

La scuola il tema centrale del discorso sullo stato dell'Unione

Clinton: «Più istruzione per governare il mondo»

«A 12 anni bisogna saper usare Internet»

Sicurezza sociale e Europa gli altri temi-chiave

Ecco alcuni tra i punti principali del discorso di Bill Clinton sullo Stato dell'Unione:

IL NEMICO: «Non abbiamo di fronte alcuna minaccia imminente, ma abbiamo un nemico: il nemico del nostro tempo è l'inazione. Così stasera io lancio un invito all'azione: al Congresso, ai nostri stati, alla gente, chiedo di preparare l'America del 21° secolo».

IL CONGRESSO: «La gente di questa nazione ci ha eletti. Vuole che siamo partner, non partigiani. Dobbiamo muoverci in fretta per finire ciò che è incompleto in questa nazione: pareggio del bilancio, riforma del finanziamento ai partiti, completamento della riforma dello stato sociale».

IL BILANCIO: «Non dobbiamo votare leggi che minaccino la sicurezza sociale».

I FONDI ELETTORALI: «Lavoriamo insieme per una riforma sostenuta dai due partiti e votiamola entro il compleanno della nostra democrazia, il 4 di luglio».

LO STATO SOCIALE: «Dobbiamo sottrarre all'assistenza sociale altri due milioni di persone entro il 2000. Non possiamo avere la coscienza pulita se non finiamo l'opera».

L'EUROPA: «Il nostro primo compito è costruire per la prima volta un'Europa democratica e senza divisioni. Quando l'Europa è stabile, prospera e in pace, l'America è più sicura. Per questo, dobbiamo allargare la Nato entro il 1999 e costruire una collaborazione stabile tra Nato e una Russia democratica».

«L'America dovrà avere le migliori scuole del mondo». È Bill Clinton a darsi questo alto obiettivo. Il suo discorso sullo stato dell'Unione è stato in gran parte caratterizzato dalla sfida istruzione. «Far sì che a 8 anni tutti sappiano leggere, a 12 sappiano usare Internet, a 18 possano andare all'università e da adulti possano continuare a imparare», ha detto il presidente. In politica estera confermato l'impegno per la pace. Grande interesse ai rapporti con la Cina.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Bill Clinton vuole per gli Usa «le migliori scuole del mondo». La modernità, la proiezione futura del suo paese, il dinamismo, una nazione istruita, sono stati gli elementi guida martedì sera del suo discorso sullo Stato dell'Unione. Il presidente ha esposto alla nazione ed al Congresso, in un discorso durato poco più di un'ora ed interrotto spesso dagli applausi, il suo piano di battaglia per i prossimi quattro anni, indicando nella educazione la sua priorità assoluta. «Il nostro paese è forte. Non abbiamo minacce imminenti. Ma abbiamo un nemico: la mancanza di azione - ha detto Clinton - Dobbiamo mobilitarci per preparare l'America all'ingresso nel XXI secolo. Mancano solo mille giorni all'anno 2000». Il presidente ha invitato il Congresso a «completare le cose lasciate in sospeso»: raggiungere un accordo sul pareggio del bilancio, approvare entro il prossimo 4 luglio la nuova legge sui contributi elettorali, completare la riforma del welfare. Clinton ha dedicato undici minuti del discorso ai problemi internazionali, sollecitando la espansione della Nato «entro il 1999» ed una «stabile partnership con una Russia democratica», un «approfondimento del dialogo con la Cina», continuando ad adoprarsi per

la pace «dal Medio Oriente ad Haiti, dall'Irlanda del Nord all'Africa, alla Bosnia».

L'istruzione, il pilastro teorico. Clinton ha rivendicato con orgoglio la leadership mondiale degli Usa, ma sempre che il paese si sappia rinnovare. «Per preparare l'America al ventunesimo secolo dobbiamo dominare le forze del cambiamento nel mondo e conservare la leadership americana forte e salda per un tempo che non ha scadenza», ha detto Clinton, e ha proseguito: «Cinquant'anni fa, l'America preveggeva e condusse la fondazione di istituzioni che hanno assicurato la vittoria nella guerra fredda e hanno costruito la crescita dell'economia mondiale. Il risultato è che ieri più popoli che mai abbracciano i nostri ideali e i nostri interessi». In questo ruolo di supremazia, gli Usa secondo Clinton possono confermarsi con un impegno straordinario sul fronte dell'istruzione, voce privilegiata del bilancio che entro il '98 le assegnerà 51 miliardi di dollari, con un incremento del 20% che continuerà progressivamente ad aumentare fino a toccare il 40% nel 2002.

I fondi per l'istruzione, dunque, raddoppieranno quasi nei prossimi cinque anni per far sì che le scuole americane diventino «l'invidia di

tutto il mondo», ha affermato il presidente, che ha sintetizzato così l'obiettivo dei suoi programmi: «Far sì che a 8 anni tutti sappiano leggere, a 12 sappiano usare Internet, a 18 possano andare all'università e da adulti possano continuare a imparare».

Memore dei risultati delle elezioni che lo hanno confermato alla Casa Bianca dando però ai repubblicani la maggioranza parlamentare, Clinton ha chiesto la collaborazione del Congresso affermando che gli americani vogliono che presidente e deputato siano «partner e non partigiani» di diverse posizioni politiche. «Su di noi non incombe alcuna minaccia, ma abbiamo un nemico: l'inerzia. E per questo io faccio appello all'azione, azione del Congresso, dei singoli Stati, del nostro popolo per preparare l'America al ventunesimo secolo, mantenere la nostra economia e la nostra democrazia forti e al servizio della gente, irrobustire l'istruzione e far progredire la tecnologia e le scienze, costruire famiglie più salde, comunità più unite e un ambiente più sicuro», ha detto Clinton.

«Lo stato dell'Unione è forte, ma siamo al momento decisivo per fare il Paese il mondo migliori di quanto siamo mai stati», ha affermato Clinton che ha concluso con toni di ispirato patriottismo: «L'America è molto più di un luogo. È un'idea, la più potente idea nella storia delle nazioni. Tutti noi ne siamo i portatori, e conduciamo un grande popolo in un nuovo mondo». Applausi in piedi di tutti i deputati, nella «standing ovation» di rito che è stata sfumata rapidamente dalle tv preoccupate di non perdere la lettura in diretta della sentenza al processo civile contro O.J. Simpson, iniziata proprio mentre Clinton terminava il suo discorso.



È morta a Parigi Pamela Harriman

È morta Pamela Harriman, l'ambasciatrice americana a Parigi, una delle donne più brillanti dell'alta società internazionale dell'ultimo mezzo secolo. Avrebbe compiuto 77 anni a marzo e per quella data avrebbe lasciato l'incarico. Amica personale di Bill Clinton, colpita da ictus nei giorni scorsi mentre nuotava in piscina, la morte l'ha colta in ospedale mentre lei, inglese di nascita, rivestiva ancora le vesti di rappresentante della più grande potenza della terra, di cui aveva acquistato la cittadinanza quando al suo terzo matrimonio nel 1971 aveva sposato il miliardario W. Averell Harriman (quel giorno nella foto).

Polizia contro manifestanti. Primi rimborsi dallo Stato

Albania, scontri a Valona

■ TIRANA. Violenti scontri tra manifestanti e forze di polizia sono scoppiati nella piazza centrale di Valona (Vlora), città dell'Albania meridionale. I dimostranti, che protestavano contro il fallimento della società finanziaria «Gjallica», proclamato l'altro ieri sera dallo stesso presidente del gruppo, sono stati attaccati da reparti anti-sommossa della polizia. Gli agenti hanno azionato gli idranti per disperdere la folla, mentre i manifestanti hanno risposto con lanci di sassi.

La situazione in Albania era tornata calma dopo le violente manifestazioni di domenica 26 gennaio. Ieri mattina alcune migliaia di persone erano scese in piazza a Valona, ma le loro proteste - seguite a distanza

dalla polizia - si erano svolte per alcune ore in modo pacifico. In seguito sono scoppiati gli incidenti. Da ieri in Albania sono anche iniziate le operazioni di rimborso ai risparmiatori truffati dal fallimento delle società finanziarie. Su ordine del governo la Cassa di risparmio albanese ha avviato la restituzione dei capitali confiscati sui conti della fondazione «Populli». Il grosso delle operazioni avverrà però a partire da oggi, quando agli sportelli della Banca commerciale di tutto il paese si dovranno presentare i creditori della fondazione «Xhalem».

A Tirana ieri pomeriggio c'erano poche decine di persone davanti agli sportelli della Cassa di risparmio. Una donna di 72 anni ha atteso

quattro ore e dopo aver «trattato» per un'altra ora con gli impiegati, è riuscita finalmente a incassare il denaro: novanta mila lire a fronte di un versamento di 160. Molti risparmiatori sembrano addirittura intenzionati a rinunciare ai rimborsi. Secondo il governo i depositi confiscati consentono di coprire poco più della metà dei debiti delle finanziarie fallite. Il problema principale emerge finora nelle operazioni di rimborso, riguarda gli elenchi nominativi dei risparmiatori. In molti casi compaiono infatti nomi di fantasia, in altri casi invece le ricevute dei versamenti effettuati alle finanziarie risultano intestate a bambini molto piccoli oppure ad anziani che non possono recarsi agli sportelli.

La tragedia degli elicotteri non è colpa del maltempo, l'inchiesta punta sul guasto

In Israele l'armata sott'accusa

■ Il «volo della morte» che ha sconvolto Israele doveva avvenire il giorno precedente la tragedia, ma era stato rinviato di 24 ore per il maltempo. Il primo «Yassur» ha puntato verso Nord e il secondo lo ha seguito tenendosi a cento metri di distanza, lievemente a sinistra. Lo scontro è avvenuto cinque minuti dopo il decollo, quando la pala del rotore dell'elicottero posteriore ha urtato la «coda» del velivolo che lo precedeva. Nell'impatto il rotore del secondo «Yassur» è rimasto gravemente danneggiato e il velivolo è caduto in picchiata a terra, girando vorticosamente sul suo asse. Il pilota ha tentato di compiere un disperato atterraggio di emergenza ma si è schiantato a mezzo chilometro dal primo «Yassur». Secondo gli esperti, la maggior parte dei 73 soldati a bordo sono morti nell'impatto col terreno. Il «cocktail» di benzina, di munizioni e di motori in fiamme ha provocato poi una serie di potenti esplosioni. Perché è potuto accadere questo disastro? Un guasto tecnico, il maltempo, un errore umano? Nel giorno del dolore, Israele s'interroga sulle ragioni che hanno portato alla morte i 73 giovani soldati periti nella sciagura aerea nell'Alta Galilea. L'inchiesta è appena iniziata ma già pesanti ombre si addensano sui vertici militari dello Stato ebraico. Gli esperti israeliani si chiedono per quale ragione sia avvenuto l'impatto dato che nei «Yassur 2000» (rinnovati di recente dall'industria aerea israeliana) sono installati sofisticati sistemi di navigazione e di visione notturna che consentono ai piloti di manovrare anche in condizioni meteorologiche avverse. Scartato il maltempo, resta l'ipotesi del guasto tecnico oppure la svista momentanea di un pilota. In questa direzione sembrano portare le testimonianze raccolte dalla Tv di Stato, secondo le quali poco prima della collisione solo uno dei due elicotteri aveva le luci di segnalazioni ac-



Il rotore di uno degli elicotteri caduto dopo l'incidente
Haim Azulai
Reuters

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

cese. Un guasto colpevolmente sottovalutato, dunque, magari in nome della presunta urgenza di far giungere rinforzi sul fronte libanese? Se così fosse, l'immagine di «Tahal», l'esercito israeliano, ne uscirebbe ulteriormente indebolita. Una ulteriore «stranezza» rende ancor più difficile la ricerca della verità da parte della commissione civile d'inchiesta: a differenza di altri elicotteri «Yassur», i due velivoli precipitanti l'altro ieri non avevano a bordo «scatole nere».

In attesa di avere delle risposte a questi inquietanti interrogativi, Israele ha pianto ieri i suoi morti. Tutte le istituzioni nazionali erano a lutto, per 24 ore: la bandiera a mezz'asta è stata esposta sul palazzo del Parlamento, sull'ufficio del primo ministro e nella sede dello stato maggiore dell'esercito. I cinema, i teatri e i locali di svago sono rimasti chiusi. Nel tardo pomeriggio le principali città si sono svuotate e migliaia di israeliani si sono seduti davanti agli

apparecchi televisivi per conoscere i nomi delle vittime e ascoltare le strazianti interviste con i genitori. Nelle sinagoghe si recitano salmi e in memoria dei caduti è stata indetta una giornata di digiuno. Israele si riconosce nel pianto impotente del suo primo ministro e in quei rabbini mitici che sotto una leggera nevicata e in uno scenario devastato cercano di comporre i resti dei 73 militari morti e di dare un nome ai cadaveri carbonizzati all'interno delle carlinghe degli elicotteri. Sullo sfondo, lo strazio di migliaia di famiglie rimaste sospese per ore in bilico tra la trepida attesa di una telefonata del loro congiunto e il terrore di sentire bussare alla porta di casa l'ufficiale incaricato di confermare la morte. In circostanze così drammatiche, anche la politica fa un passo indietro. Un incontro fra il premier Netanyahu e re Hussein di Giordania è stato rinviato «sine die». Oggi avrebbe dovuto avere luogo un vertice a Erez tra Net-

anyahu e Arafat: fonti palestinesi hanno annunciato che è stato rinviato a domenica. La sordina è stata messa ieri anche al dibattito sull'opportunità di un ritiro unilaterale israeliano dal Libano meridionale. L'idea era stata avanzata giorni fa dal ministro per la Sicurezza Avigdor Kahalani, che aveva reagito così alla morte di tre militari avvenuta la settimana prima in seguito all'esplosione di un ordigno piazzato dagli hezbollah. Ieri a Netanyahu è stato chiesto se, alla luce della morte dei 73 militari diretti in Libano, non fosse il caso di rivedere la politica israeliana verso quel Paese. La risposta è stata negativa: «Gli hezbollah - scandisce Netanyahu - vogliono scacciarci non solo dal Libano meridionale, ma anche da Israele». Dello stesso avviso è il laburista Ehud Barak, ex ministro degli Esteri e generale della riserva: «Un ritiro unilaterale dal Libano - sottolinea - sarebbe un gesto irresponsabile».

Oro nazista in Svizzera Le banche creano un fondo per gli indennizzi

Le tre principali banche svizzere hanno annunciato ieri la creazione di un «fondo umanitario» per risarcire le vittime dell'Olocausto. Sono stati stanziati 70 milioni di dollari, una cifra lontana dai 250 chiesti dalla comunità ebraica come segno di buona volontà per avviare il contestato indennizzo dell'oro nazista. «È solo un primo passo», dicono le banche, che sperano di neutralizzare le minacce di boicottaggio e le pressioni internazionali.

■ ZURIGO. Settanta milioni di dollari per ricucire i rapporti con la comunità ebraica ed evitare il rischio di un boicottaggio. Le tre principali banche elvetiche - Credit Suisse, Swiss bank corporation (Sbc) e Unione delle banche svizzere (Ubs) - hanno annunciato ieri la costituzione di un «fondo umanitario» destinato ad indennizzare le vittime dell'Olocausto. «Abbiamo dato il via, ma è solo l'inizio. La speranza è che anche gli altri facciano la loro parte», ha detto Gertrud Erimann, portavoce della Sbc. Il riferimento è alle altre banche ma soprattutto allo Stato. Il governo svizzero si è già pronunciato a favore della creazione di un fondo per le vittime della persecuzione nazista, ma intende comunque aspettare le conclusioni degli esperti incaricati di far luce sul ruolo della Svizzera tra gli anni 30 e 40 prima di decidere il contributo da versare. Riciclaggio dell'oro rubato dai nazisti, ap-

propriazione dei beni ebraici, tentativi di far sparire archivi compromettenti: tutte le accuse rivolte alla confederazione elvetica sono ora al vaglio di due commissioni, una formata da esperti e storici svizzeri e l'altra da rappresentanti delle banche e delle organizzazioni ebraiche internazionali.

I fondi già stanziati dalle banche elvetiche saranno depositati a fine mese su un conto speciale della Banca nazionale. Non sono stati prelevati dai conti delle vittime dell'Olocausto, congelati 50 anni fa e ora in attesa delle decisioni di due apposite commissioni. Ma spetterà al governo decidere la gestione di questo denaro e i beneficiari.

Settanta milioni di dollari sono una cifra ancora lontana dai 250 milioni chiesti da gruppi ebraici come segno di buona volontà nella soluzione della controversia sull'oro nazista, che ritengono sia stato incamerato nei forzieri elvetiche du-

rante e dopo la guerra. Una cifra incommensurabilmente lontana dai sette miliardi di dollari, quanto vengono stimati i beni degli ebrei messi al sicuro nelle banche svizzere dalle vittime dell'Olocausto e dagli stessi carnefici.

Comunque un primo passo, che vuole significare un'inversione di rotta rispetto al muro contro muro dei mesi scorsi, quando l'indisponibilità degli istituti elvetiche spalleggiate dal governo ha provocato la dura reazione della comunità ebraica e la minaccia di boicottaggio, pronunciata in due riprese. E se la prima volta, quando l'«anatomia» venne lanciato dal Congresso ebraico mondiale e dall'agenzia ebraica, la minaccia si era sfumata nel volgere di pochi giorni, ben più efficace hanno avuto le proteste del comune di New York. La municipalità della metropoli americana ha deciso di non affidare più i suoi affari alle banche svizzere se queste non avessero creato un fondo di risarcimento per le vittime dell'Olocausto. Il rischio che la decisione della municipalità di New York potesse essere imitata, contagiando altri stati americani, deve essere sembrato piuttosto convincente. «Gli svizzeri erano i banchieri dei nazisti, hanno intascato denaro macchiato di sangue», ha denunciato il senatore americano Alphonse D'Amato. Il 14 febbraio prossimo il consiglio comunale dovrà comunque riesaminare la questione e il gesto di buona volontà degli istituti elvetiche potrebbe cambiare le cose, anche se non soddisfa a pieno le condizioni poste.

La comunità ebraica svizzera ha accolto come uno «sviluppo positivo» la costituzione del conto «umanitario». Anche il governo elvetico ha apprezzato la decisione che «permetterà di avanzare concretamente sulla via della creazione di un fondo di una fondazione».